

Buio in sala Giacomo Gentilomo

Tutti alla ricerca di "Tempesta d'anime"

I Mille Occhi sono tentati di lanciare un nuovo premio a chi ritroverà due film fondamentali per la nostra città: oltre a "Ombre su Trieste" di Nerino Florio Bianchi, "Tempesta d'anime", del 1946, girato all'Osservatorio Astronomico di Asiago, «che è l'unica produzione di Gentilomo: dove ci ha messo tutto, a partire dai soldi, e di cui non si trova nulla». Ritrovare questo film, spiega il presidente del festival triestino Sergio Grmek Germani «sarebbe una delle cose fondamentali per il rapporto tra Trieste e il cinema». Anche se d'ambientazione è un film veneto, non triestino, «è il film d'autore di Gentilomo, dove lui è sceneggiatore, regista, produttore, unico prodotto dalla casa da lui fondata, la Pax Film». Una ricerca già iniziata a I Mille Occhi che ora, in questa caccia al film perduto, vorrebbero coinvolgere anche altri ricercatori.



FOTO ARCHIVIO IL PICCOLO

Il regista "neorealista per caso" che lasciò il cinema scegliendo l'oblio

L'artista triestino tra gli anni '40 e '60 girò una trentina di film popolari che sbancavano al botteghino. Tenne a battesimo Mastroianni e Rambaldi

FEDERICA GREGORI

«**E**ro innamorato del teatro. In origine, prima di fare il cinema, avrei voluto fare il teatro. Anzi: avrei voluto fare lo scenografo, a teatro. Avevo avuto l'opportunità di conoscere Pietro Sharoff, un regista russo che era venuto a Trieste per mettere in scena uno spettacolo di Tatiana Pavlova. Poi, per cause finanziarie non potei partire per la sua scuola di Düsseldorf e, non potendo fare teatro, in un certo senso ripiegarci sul cinema». Col suo fare asciutto, brusco, ai limiti del burbero, Giacomo Gentilomo raccontò così, intervistato da Fulvio Toffoli, cosa lo devì dagli artifici della quarta parete conducendolo, invece, sui sentieri della celluloida, per diventare uno dei registi più eclettici e prolifici - una trentina i film che realizzò tra gli anni '40 e '60 - del cinema popolare italiano del dopoguerra. E anche se ha vissuto poco nella Trieste dove era nato il 5 aprile 1909, eleggendo presto a residenza la capitale del cinema Roma dove si è spento il 16 aprile 2001, chi l'ha conosciuto ha ritrovato in lui la quintessenza della triestinità: soprattutto, in quel suo oscillare tra slanci entusiastici senza rete e la tentazione di lasciar perdere improvvisamente tutto. Cosa che fece davvero,

Gentilomo, decidendo di punto in bianco non solo di smettere di fare cinema ma addirittura di parlarne, negandosi anche a critici illuminati come Francesco Savio. Delusioni nei rapporti con i produttori e il disinteresse di certa critica gli fecero anticipare i titoli di coda e la parola fine: era il 1964.

Eppure di soddisfazioni in carriera Gentilomo ne aveva avute e come, anche al botteghino. Ciò che più colpisce consultando la sua ampia filmografia è la varietà di generi cinematografici con cui si è misurato, e sempre con un'impronta personale, forte, riconoscibile: un ventaglio sconfinato, tanto che nel bel capitolo che gli dedicano i critici Sergio Crechichi e Paolo Lughini nel libro "Trieste e il cinema" edito dal Piccolo si individuano almeno sette tappe di un percorso artistico vitale e dinamico, che incuriosisce e stimola al recupero di pellicole spesso disponibili gratuitamente in rete. Perché sottovalutato e snobbato lo fu realmente, il cineasta triestino, e festival come I Mille Occhi e Trieste Film Festival a ragione lo rivalutano; come anche critici da Tullio Kezich al già citato Toffoli, da Luciano De Giusti a Sergio Grmek Germani, autore del saggio "Il mistero Gentilomo e la forma che fugge" presentato anche al Centre Pompidou a Parigi. Dalle briose commedie senti-

Ménage à trois fatale

Il plot di "Tempesta d'anime", chiamato anche "Anime in catena", è assai curioso, e vede al centro l'attrice Vera Carmi, che con Gentilomo tornerà a lavorare otto anni dopo nel melò di successo "Appassionatamente": qui, invece, è divisa tra Carlo Ninchi e Roldano Lupi. Ninchi impersona il Professor Matias, direttore di un osservatorio astronomico: vive nella casa adiacente ad esso con Silvia, la seconda moglie (Carmi), la figlia di primo letto e un assistente (Lupi), assorbito in ricerche astronomiche e amante di Silvia. Gli studi su cui si affanna, però, verranno bollati dal direttore come errati: scoperta anche la tresca, la tragedia sarà alle porte. Umiliato, istigato dalla donna, l'assistente ucciderà il professore; ma poi, accorgendosi che le analisi erano realmente fallimentari, porrà fine anche alla propria vita.



"Trieste e il cinema" a cura di Paolo Lughini Cappella Underground, pagg. 284

mentali alla Mario Camerini "La granduchessa si diverte" (1940) o dai temi più surreali ("Pazzo d'amore", esordio di Renato Rascel, '42), Gentilomo vira prima al giallo-rosa con una coppia investigativa stile Myrna Loy-William Powell in "Brivido" ('41) e "Cortocircuito" ('43), poi ai toni cupi di un plot decisamente più noir: un complotto per uccidere il presidente Roosevelt in "Teheran". Trame che si tingono di giallo puro nel bel processuale "Atto di accusa" ('50) dove esordisce l'astro nascente Marcello Mastroianni ingiustamente accusato di omicidio. Poi, ulteriore svolta: i melò goticheggianti dai grandi incassi che caratterizzeranno gli anni '50, "La cieca di Sorrento" ('52) con Antonella Lualdi, "Le due orfanelle" ('54), stesso anno di "Appassionatamente" con Amedeo Nazzari, altro successone al botteghino. Anni in cui c'è l'avventura esotica di "Lo sparviero del Nilo" ('50), dove Gentilomo dirige un cattivissimo Vittorio Gassman e la triestina Elvy Lissiak, ma anche un originale filone musicale, passione della famiglia triestina che, dopo le mattinate al Liceo Dante con insegnante Giani Stuparich, sottoponeva l'adolescente Giacomo a pomeriggi di studio musicale. Ecco quindi i biopic delle sette note: «drammi musicali dal gusto mitteleuropeo», osservò Kezich, come "Enrico Caruso. Leggenda di una voce" ('51) con la Lollobrigida, mezzo miliardo al botteghino, "Melodie immortali" ('52), dedicato a Mascagni. E ce n'è anche per i talenti di casa nostra: "Una voce, una chitarra e un po' di luna" schiera Teddy Reno che canta sulle musiche di Lelio Luttazzi.

«Cinema visivamente saturo», il suo, nota Grmek Germani: eccessivo, mai piatto, che nella forma non si ferma alla chiusura del cerchio ma si lancia in più direzioni. Anche il suo riconosciuto capolavoro "O sole mio" è un ibrido: è sì «uno dei momenti più forti del neorealismo» ma un neorealismo caricato sul fantastico, dove non è mai la quotidianità a prevalere. "Neorealista per caso", si definì lo stesso Gentilomo parlando del film sulle quattro giornate di Napoli girato tra le macerie della guerra nel '45: storia di un ufficiale/cantante che nei suoi brani alla radio lancia messaggi in codice ai partigiani. «Il neorealismo - dice intervistato nel '91 da Paolo Lughini sul Piccolo, dove parla del suo ritiro per la prima volta - quel ritorno alla realtà di cui tanto si è parlato, è stato dettato dalla necessità: dal fatto che all'epoca i teatri erano tutti inagibili o requisiti, e bisognava girare per le strade, e prendere da lì gli attori, perché i veri attori erano morti o fuggiti».

Virata addirittura verso horror e fantascienza nell'ultima fase: nei due esuberanti "Maciste", ma tra i film in costume fa capolino anche il pregevole "Le verdi bandiere di Allah" come "Sigfrido" ('58), dove Gentilomo tiene a battesimo Mr. E.T. Carlo Rambaldi e la sua prima creatura costruita per il cinema: sedici metri di drago sputafuoco che il protagonista infilza diventando invulnerabile. Nel film, visibile su YouTube, anche l'attore triestino Livio Lorenzon. —

(Nella foto in alto, Giacomo Gentilomo sul set di "Le verdi bandiere di Allah", mentre dà le ultime indicazioni all'attrice Helene Chanel)